

occhi. Io ti amo come figlia. Tuo padre perì miseramente fra l'armi combattendo da prode contro gli abborriti cristiani. Tu fosti resa schiava ed io pure schiavo sono teco. Ma ringraziar debbo Dio ed il suo gran profeta che mi ha dato, nella mia sorte alla tua simile, il non lieve beneficio che io da te non fossi diviso. Azema! Non hai più padre. Io misero schiavo tuo, no, non pretendo a te dar comandi; e nemmeno consigliarti. Degno non sono di baciare nemmeno le orme de' tuoi passi. Soltanto bramerei di essere a parte de' tuoi inquieti pensieri, e che tu ti degnassi versar nel seno dell' umile tuo servo i veri ed ascosi tuoi affanni.

— Mustafà! I miei mali sono a te bastantemente noti. Morì ucciso il mio amato genitore... schiava sono di Don Carlo... benchè negar non posso che la mia schiavitù...

— Ah sì! Don Carlo ti tratta non da padrone, ma pare egli invece un tuo servo. Anzi io ben conosco che Don Carlo ti ama e ti ama assai. Tu, Azema, fosti fino ad ora renitente a corrispondergli. Ti conserverai sempre eguale?

— Schiavo! quale domanda?

— Scusa. Ibraim, bassà di Damasco, fratello di tuo padre, appena seppe la tua prigionia, ha proposto a Don Carlo qualunque somma pel tuo riscatto.

— Don Carlo è ricco, Don Carlo è d' animo nobile e generoso.

— Questo è vero. Don Carlo non si degna di denaro. Ma ti lascerà partire?

— Lo spero!

— Azema! io molto temo l'amore che Don Carlo ha per te; ma assai più pavento quello che tu nutri per lui.

— Che dici?

— Il vero.

— Sì: amo Don Carlo, e confesso che l'allontanarmi da quel generoso ed amabile cavaliere mi sarebbe di grave affanno.